

OGGI

21/4/2010

EMANUELE SALCE SI CONFESSA, TRA DOLORE E IRONIA

Non ho avuto un padre ma ne ho pianti due

Figlio del regista Luciano, al quale dedica biografia e documentario, e cresciuto con Vittorio Gassman, oggi fa i conti con se stesso. E ringrazia Alessandro

di Antonella Amendola



UNA BREVE FELICITÀ

Emanuele Salce, 43 anni, mostra il libro scritto sul padre Luciano, sopra con lui in una foto d'epoca. Vissero insieme poco più di un anno. Poi i genitori si separarono.



Roma, aprile
Dice con ironia: «Non ho avuto un vero padre tradizionale, ma ne ho pianti due». Piuttosto ingombranti. Emanuele Salce, figlio di Luciano Salce e cresciuto con Vittorio Gassman che aveva sposato sua madre Diletta D'Andrea, è un lucido e talentuoso quarantenne che recita, scrive e decanta la sua onerosa biografia di figlio d'arte ribelle

e infelice con una tripla: un libro dedicato al padre Luciano, nel ventennale della scomparsa, *Luciano Salce: una vita spettacolare* (Edilazio), scritto con Andrea Pergolari, il documentario *L'uomo dalla bocca storta*, il monologo teatrale *Mumble Mumble... confessioni di un orfano d'arte*, nel quale, tra l'altro, rievoca con humour nero i funerali di Luciano Salce e poi di Vittorio Gassman.

Il figlio di due padri è cresciuto e fa i conti con se stesso. Come si amalgamano i molti talenti di papà Luciano, attore, paroliere, teatrante, regista, scrittore?

«Era semplicemente un artista completo che si piccava di far le cose perbene. Del resto quella era una generazione forgiata dalla disciplina. E papà di sofferenza ne ha conosciuta tanta, fin da piccolo».

Ebbe un'infanzia infelice?

«Sua madre morì nel darlo alla luce e lui dovette subito fare i conti con l'anaffettività del padre, un importante ingegnere dell'Acqua Marcia, che in qualche modo, inconsciamente, gli rimproverava la morte dell'adorata moglie. Fino a 4 anni fu tirato su dalla levatrice, poi, quando questa morì, andò in collegio a Mondragone, dove venivano educati i rampolli della Roma bene».

Perché papà aveva la bocca storta?

«In uno dei rari incontri con il padre, si avviarono insieme in automobile per una breve gita: mio nonno era particolarmente agitato perché non sapeva come relazionarsi con il figlio, ebbero un incidente e papà riportò la frattura della mascella. Soccorso in un ospedale di paese fu curato alla meno peggio. Poi i tedeschi fecero il resto...».

I tedeschi?

«Sì, a papà avevano impiantato una protesi in oro. Quando l'8 settembre, militare da pochi

mesi a Modena, finì nelle mani dei tedeschi, gliela strapparono brutalmente facendogli altro danno. Gli aguzzini lo portarono in Germania in un campo di lavoro. Tentò di scappare due volte e due volte fu riacciuffato per il tradimento di italiani. Si fece 40 giorni nel lager di Dachau, nel reparto dove erano internati criminali comuni russi. Stava per morire di fame. Tornato nel campo di lavoro, si salvò mangiando strutto che gli veniva dato da compagni di sventura pietosi. Scappò sotto le bombe americane che falcidiarono tanti».

Questa storia è incredibile: non avrei mai immaginato che Salce, così ironico e lieve, venisse da un simile inferno. Ora mi spiego il suo occhio civile così attento in un film come *Il Federale* con Ugo Tognazzi, che secondo me è il suo capolavoro.

«*Il Federale* fu il primo film che si fece sul microcosmo provinciale fascista. Papà ruppe un tabù».

Scrivere del padre non vuol dire anche fare i conti con la propria identità?

«Sì, è terapeutico. Io non mi sono mai sottratto al frugarmi dentro, anche dove fa male. Ho sempre cercato di elaborare il mio vissuto. Arrivo forse tardi come carriera professionale. Ma come percorso umano sono avanti: ne sono fiero».

La tua esperienza esistenziale non è comune: piccolissimo sei stato separato dal vero padre Luciano, e ti sei ritrovato nella casa del secondo padre Vittorio Gassman, sposato a tua madre Diletta D'Andrea, nel posto dove avrebbe dovuto esserci Alessandro, il terzo figlio di Vittorio, che però fino a 14 anni è vissuto con la madre Juliette...

«Brevemente, perché il lettore capisca: i miei genitori, Luciano Salce e Diletta D'Andrea, si sono detti addio quando io avevo appena un anno e mezzo, dopo che era-

no stati insieme circa cinque anni. Mamma si era innamorata di Vittorio Gassman che era uno dei migliori amici di papà».

Ci rimase male tuo padre?

«Papà tenne botta: era abituato agli scossoni e alle intemperie. Certo fu tosta, era un doppio colpo gobbo, mamma se ne andava col suo amico. Papà aveva forse le sue colpe, era diventato un po' allegrotto con le ragazze; da quando il successo gli aveva sorriso, si concedeva qualche distrazione di troppo. Chiedeva un risarcimento per il suo essere stato sempre considerato sgraziato e per quegli anni giovanili brutalmente negati dalla guerra. Mamma era giovane quando andò via, aveva appena 26 anni, tante cose le ha capite dopo».

PADRI NON IMPECCABILI
I rapporti tra i tre com'erano?

«Sempre civili. Papà metteva in campo l'ironia per non scendere nel risentimento. In fondo tutti e due, lui e Vittorio, non erano tagliati per fare i genitori, erano più interessati ai loro progetti artistici. Come padri erano rivedibili».

Tu vivevi con Vittorio e alle feste comandate stavi con tuo padre?

«Sì, e lui aveva sempre molto pudore nel parlarmi. Con me c'era come un muro. Tante cose le ho elaborate dopo che l'ho perso. Negli ultimi anni di vita mio padre chiese a mia madre di aiutarlo a conquistare il mio amore. Facemmo dei viaggi, ma io ero nell'età critica, covavo dei rancori, ero sospettoso e giocavo in difesa, non ho saputo cogliere le sue aperture».

Vittorio come padre putativo se la cavava?

«Era simpaticamente un macello, per lui un bambino era assimilabile a un cane, da mandar fuori in giardino, a giocare con la palla. Aveva i

suoi interessi altissimi che oggi fanno parte del nostro patrimonio culturale».

Ricordo Gassman, tormentato dalla depressione, seduto all'aeroporto di Milano, che scriveva fitto in un quadernone.

«Non accettava la vecchiaia, la sofferenza fisica. Ma proprio nel dolore raggiunse il suo vertice artistico e umano: un'asciuttezza nel leggere Dante che era meravigliosa profondità. Negli ultimi anni mi venne a trovare, sentiva di avere delle responsabilità per il mio malessere. «Stammi un po' vicino», mi disse. Sono stato il bastone della sua vecchiaia, dopo averlo preso così tanto di petto l'ho sostenuto. Con affetto. Vittorio di me si fidava».

So da Alessandro che tra voi il rapporto è fortissimo.

«Abbiamo diviso lo stesso rancio, siamo fratelli. Lui è più diplomatico, si preserva, cerca di aggirare gli ostacoli. Io ci vado a sbattere. Mi son fatto del male per tanto tem-

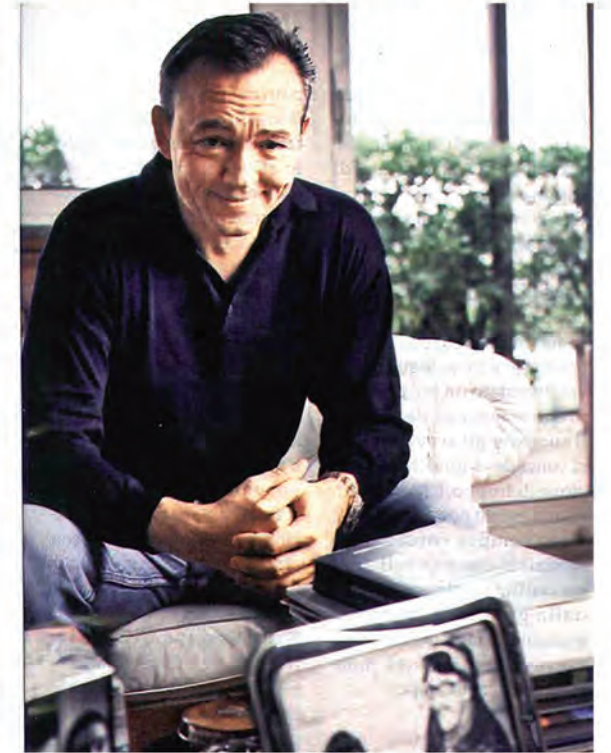
po. Sette volte cacciato da scuola, persino dalla prima elementare, dallo psicoanalista infantile già a 6 anni, da piccolo mordevo, davo fuoco, ero violento, infilzavo i compagni con le penne. Complessivamente ho frequentato 15 psicoterapeuti. Forse se anche i miei fossero andati in analisi mi avrebbero risparmiato qualche dolore».

LA TERAPIA VINCENTE

Sono le storie dei figli d'arte, che il pubblico crede dei privilegiati.

«Fino ai 30 anni ero un arrabbiato, in cerca di punti di riferimento. Avevo paura di vivere, di confrontarmi, mi perdevo. C'è voluto coraggio per voltare pagina. Un giorno Alessandro mi manda un sms: «Tira tutto fuori, scrivi, vai davanti a un pubblico a raccontare quello che hai passato». Mio fratello ci aveva visto giusto: questa è stata la terapia che mi ha restituito alla vita».

Antonella Amendola



"FRATELLI" PER SEMPRE

Accanto, il piccolo Emanuele con Vittorio e Alessandro Gassman. Emanuele e Alessandro sono legatissimi.

Sotto, Luciano Salce (1922-1989) e Vittorio Gassman (1922-2000). A destra, Emanuele: sul tavolo del salotto, una foto di lui con il padre.

